

## Verso Verona: testimoni sulla via della speranza

Luigi Alici

Questo contributo di riflessione si articola attorno a due nuclei tematici, seguiti da alcune brevi osservazioni conclusive: da un lato, una contestualizzazione del Convegno ecclesiale all'interno di un orizzonte che investe il cammino della Chiesa e il più ampio sfondo socio-culturale in cui tale cammino si colloca; dall'altro, un'individuazione del *focus* tematico dell'appuntamento di Verona, che eviti di cogliere in maniera troppo selettiva alcuni aspetti, a scapito di altri. La riflessione alla quale siamo chiamati ci chiede di mettere a fuoco lo spirito, l'atteggiamento, la responsabilità con cui i delegati dovranno impegnarsi. Si tratta di un'operazione complessa e difficile: nell'esercizio di autocoscienza ecclesiale e di discernimento culturale, dobbiamo aumentare il tasso di condivisione comunitaria; è importante capire insieme "che ora è" nell'orologio della Chiesa e in quello della società.

### 1. L'orizzonte

#### 1.1 Nuovi scenari

I convegni ecclesiali in Italia costituiscono eventi importanti della Chiesa post-conciliare. Non possiamo non ricordarlo, in un periodo in cui si sta facendo un bilancio del Concilio, a 40 anni dalla sua celebrazione. Dal punto di vista culturale (per quello che la ridotta distanza storica ci consente di vedere) sembrano trascorsi dei secoli. Sono, infatti, accaduti numerosi eventi – "fotografabili" in alcuni momenti esemplari – che hanno segnato una trasformazione profonda, costringendo la corrente del Concilio, come qualcuno ha osservato, a scorrere dentro un letto che non era quello immaginato dai Padri conciliari. Proviamo a suggerire tre date, che hanno un valore simbolico, facilmente rilevabile: il 1968, il 1989 e il 2001.

- Oggi, forse, riusciamo a comprendere meglio il significato del 1968. Negli anni immediatamente successivi, la stagione della "contestazione globale" è stata letta in chiave prevalentemente politica, come una forma di conflitto ideologico a tutto campo nei confronti di istituzioni consolidate. Oggi invece, accanto all'ottica politica, comprendiamo meglio le forze più profonde che sono state sprigionate a partire da quegli anni e che potremmo leggere come una rivalse della dimensione del *pathos* contro quella del *logos*.

- Tale processo ha conosciuto un passaggio ulteriore nel 1989, con il crollo del muro di Berlino e la riunificazione delle "due Germanie". Questo avvenimento ha segnato l'epilogo non soltanto della delegittimazione di ideologie politiche che avevano ereditato la grande spinta illuministica, ma anche – in maniera indiretta – il trionfo di un modello economico e culturale di tipo liberistico che, non avendo più avversari davanti a sé, si ritiene autorizzato a dilagare in forme sempre più incontrollate e selvagge. A questo proposito, è illuminante rileggere oggi alcune encicliche sociali di Giovanni Paolo II.

- Il 2001 porta la grande ferita dell'attacco terroristico agli Stati Uniti e segna in qualche modo l'inizio dell'irrompere impetuoso sulla scena pubblica del religioso (variamente e anche discutibilmente inteso). In questo contesto si accende il dibattito sulla cosiddetta società "post-secolare"; un dibattito che in Italia ha conosciuto livelli culturali modesti e non è sfuggito a grossolane strumentalizzazioni politiche, mentre si è sviluppato notevolmente negli Stati Uniti e in Germania (basterebbe ricordare l'ormai celebre dibattito tra il filosofo J. Habermas e l'allora cardinale J. Ratzinger). Dentro questo processo, si è iniziato a riflettere sui limiti di un'idea di Stato e di politica che s'illudeva di neutralizzare gli spazi pubblici per poter far fronte a una società multiculturale, ponendo in realtà le premesse per una disgregazione del tessuto civile e delle forme di solidarietà sulle quali si regge la convivenza umana.

Su queste basi si è avviato un dibattito intorno alla ricaduta civile della dimensione religiosa, con tutte le *chances* e gli equivoci che ciò può comportare. Vanno considerate, tra l'altro, le differenze di carattere geo-culturale di questo dibattito: è ben diverso, infatti, parlare di religione civile negli Usa o in Europa. In ogni caso, sembra essere progressivamente entrata in crisi l'idea stessa di ragione, che la civiltà illuministica aveva elaborato e attivato per tradurre in termini storici le domande di liberazione e di emancipazione collettiva; un processo di secolarizzazione in sé carico di grande valore (basti pensare al tema dei diritti umani), ma anche accompagnato da forti spinte in senso razionalistico e secolaristico, quando presumeva di dare una compiuta risposta storica alle promesse escatologiche del cristianesimo.

Tale crisi ha determinato un processo culturale molto complesso, che ha finito per contrapporre il primato illuministico del *logos* al primato romantico del *pathos*. La nostra cultura è figlia di questa sintesi mancata: la "razionalità forte" sembra aver assunto un profilo strumentale, diventando il paradigma dominante dell'onnipotenza tecnologica, abbandonando di conseguenza il versante della sfera pubblica ad un fragile principio contrattualistico, mentre il mondo degli affetti sembra prendersi una rivalse per lo più nell'orizzonte del vissuto privato, dove è particolarmente evidente questo spostamento dal *logos* al *pathos*. Non a caso, due degli ambiti del Convegno di Verona sono dedicati al mondo degli affetti e alla fragilità. Nell'epoca della globalizzazione, le relazioni tra le persone tendono sempre più ad inseguire un principio di "autenticità", accreditabile solo in termini di immediata gratificazione affettiva. Le grandi promesse di emancipazione collettiva, che la ragione oggi non sembra più in grado di mantenere, sono state passate in carico alla tecnologia o alla biomedicina.

Questo ha determinato nuovi scenari, fatto di legami corti, tempi brevi, relazioni fragili. Nell'epoca moderna la Chiesa metteva in guardia contro l'invasione della ragione; in quella post-moderna, Giovanni Paolo II ha invitato, nell'enciclica *Fides et ratio*, a non abbandonare l'esercizio dell'intelligenza. Questo mutato orizzonte offre grandi opportunità alla comunità cristiana, ma presenta anche (come sempre) dei pericoli: in particolare, il pericolo che ci si accontenti di evangelizzare i rapporti corti, illudendosi di "colonizzare" facilmente il mondo degli affetti, rinunciando ad esprimere una testimonianza pubblica nell'orizzonte dei rapporti lunghi.

### 1.2 *Il cammino della Chiesa*

In questo contesto si situano le linee pastorali, che i vescovi italiani elaborano per ogni decennio, e i convegni ecclesiali, che si celebrano a metà del decennio, per verificare, rilanciare, mettere in atto quelle scelte di carattere pastorale. Per questo, è importante leggere la traccia in preparazione del Convegno di Verona ("Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo") nella prospettiva degli orientamenti pastorali del 2001: "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia". Il Convegno di Verona non dev'essere una parentesi episodica, ma un vero e proprio esercizio di discernimento comunitario, per chiederci come sono stati recepiti gli Orientamenti pastorali, quanto si è realizzato, quanto è ancora da realizzare.

L'evento che abbiamo dinanzi si pone in un rapporto privilegiato con il precedente appuntamento di Palermo ("Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"). L'esperienza dei primi due Convegni ecclesiali, quello di Roma ("Evangelizzazione e promozione umana") e di Loreto ("Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"), è stata segnata da una fase di vivace assestamento, soprattutto del laicato cattolico, negli anni del post-Concilio, che ha visto lo sviluppo di nuove aggregazioni ecclesiali e il profondo rinnovamento di altre, con il conseguente prodursi di tensioni, antagonismi, differenti letture. Si è trattato di un periodo da intendere anche come un momento di crescita, che oggi comincia a dare i suoi frutti migliori.

Mentre la pastorale ordinaria continuava a trovare un sicuro punto di riferimento nella parrocchia, di cui non si finirà mai di ricordare con gratitudine la capacità di tenuta e apertura/dialogo con il territorio, le difficoltà di comprensione tra aggregazioni laicali sembravano nascere anche da alcune unilateralità di carattere teologico, dovute alla difficoltà di coniugare in modo equilibrato e coerente teologia della creazione e teologia della redenzione. Taluni sottolineavano la grande lezione della *Gaudium et Spes*, con l'invito a riconoscere la legittima autonomia delle realtà terrene; ciò portava a una lettura positiva della creaturalità, della cultura, delle istituzioni. Secondo altri, però, questo faceva perdere forza all'evento della Redenzione e rischiava di disancorare l'esperienza di fede dal fondamento cristologico di cui doveva nutrirsi.

A partire da Palermo '95, il clima sembra profondamente cambiato; non soltanto perché le associazioni laicali hanno mostrato di metabolizzare seriamente l'invito paolino a gareggiare nello stimarsi a vicenda (Rm 12,10), ma anche perché si è compiuto un vero cammino nell'autocoscienza ecclesiale, cercando di realizzare una circolarità virtuosa tra creazione e redenzione. Non a caso Benedetto XVI, a Colonia, ha ricordato: "Creazione e redenzione vanno insieme". Il IV° Convegno ecclesiale si sta quindi per celebrare in un momento in cui la comunione, soprattutto a livello di aggregazioni laicali, sembra essere interpretata in termini più cooperativi che competitivi. Basterebbe ricordare le nuove esperienze di "Retinopera" e di "Scienza e Vita". Questo aumenta la responsabilità di tutta la comunità ecclesiale, che può e deve compiere scelte coraggiose nella pastorale, in passato in qualche modo frenate da un contesto di discernimento non sempre condiviso. In un clima di sintonia, non soltanto psicologica, ma anche teologico-pastorale, è possibile fare quei passi avanti che l'evangelizzazione ci chiede e che anche il paese sembra attendere.

In questo primo anno, vissuto come Presidente nazionale dell'Azione Cattolica, ho incontrato molte associazioni, moltissimi volti e storie personali, fatte di straordinaria dedizione alla Chiesa e alla società, e ne ho ricavato l'impressione molto netta che i cattolici siano chiamati oggi ad un compito straordinario. Il Paese sta vivendo una crisi che è forse fra le più profonde degli ultimi decenni, dovuta non tanto a una spaccatura politica (che sembra per lo più il prodotto artificiale della legge elettorale), ma a ben altre divisioni. La più grave sembra essere di ordine economico e attesta la presenza di un'Italia a due (o forse a tre) velocità: una metà del paese (al nord, soprattutto al nord est) sta conoscendo un tasso altissimo di sviluppo, in linea con i paesi più sviluppati d'Europa, mentre l'altra metà sta drammaticamente annaspando, a causa di una miscela socialmente esplosiva, fatta di disoccupazione, criminalità organizzata, esodo giovanile. A questo si accompagna un grave impoverimento dei contenuti politici, e ancor prima delle idealità etiche, che dovrebbero alimentare la vita democratica del paese e nutrire gli spazi di partecipazione e di dialogo tra le forze politiche e i cittadini. Su tutto continua a pesare la "questione morale". Dagli anni di "tangentopoli" non sembra che il paese abbia fatto molti passi in avanti: ondate di scandali si riversano ciclicamente sull'opinione pubblica, lambendo di volta in volta il mondo della politica, dell'industria, della finanza, dello sport.

In tale contesto, c'è una sproporzione inaccettabile tra il contributo discreto e capillare che i cattolici offrono al paese nella "prima linea" del volontariato e dell'impegno educativo e la loro scarsa capacità di incidere sulle grandi scelte strategiche della politica, dell'economia, della cultura e dei media, dove il paese virtuale non sembra riflettere quello reale. Il sistema dei mass media non è, come dovrebbe, lo specchio del paese, ma spesso è semplicemente specchio di se stesso. Tutto ciò interpella in maniera acuta i cattolici italiani. Negli ultimi dieci anni abbiamo vissuto in maniera sofferta il cambiamento del sistema culturale e la fine della Democrazia Cristiana. Il laicato cattolico ha dovuto, da un lato, far fronte a una domanda crescente di servizio pastorale, a volte interpretato solo in termini di supplenza; dall'altro, ha fatto fatica a riconciliarsi con la politica, in presenza di un nuovo scenario

prodotto dal sistema maggioritario (e soprattutto dal modo estremamente aggressivo in cui esso è interpretato). Naturalmente, in questo campo occorre prima di tutto cercare la trave nel proprio occhio: quando dall'impegno a "nutrire" il tessuto civile si è passati alle mediazioni istituzionali, cercando di compiere passi avanti nell'ambito della sfera pubblica, non sempre la testimonianza dei cattolici è stata esemplare.

Tuttavia, non possiamo non riconoscere che siamo ad uno snodo storico: nel momento in cui la Chiesa italiana vive una stagione di straordinaria comunione e cerca le vie migliori per disegnare un percorso comune, il Paese sembra aver particolarmente bisogno proprio della testimonianza dei credenti, in un modo forse non troppo diverso da quello del dopoguerra. Non dobbiamo essere ingenuamente provvidenzialisti, ma, molto probabilmente, lo Spirito sta pungolando le nostre chiese, perché esse possano compiere insieme quelle scelte che la società si aspetta. Indubbiamente si tratta di agire in maniera consona alle domande culturali, al panorama sociale, al sistema politico, nel rispetto di un legittimo ed equilibrato pluralismo; occorre però comprendere che la grazia della comunione ecclesiale oggi ci viene donata proprio perché possiamo trasformarla in un atto di responsabilità nei confronti del paese.

## **2. Il focus del Convegno**

Il convegno di Verona non è un convegno sulla speranza, ma un vero e proprio evento di speranza, che siamo chiamati a vivere cercando di coglierne attentamente il cuore più profondo. A questo scopo, vorrei ricordare – a titolo puramente indicativo e senza pretese di completezza - alcuni documenti prodotti in questi anni e che dovrebbero far parte del "bagaglio essenziale" (anche in senso letterale) di ogni delegato.

### *2.1 "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia"*

Negli Orientamenti pastorali per il decennio, che è il testo da cui si deve partire, sono stati lanciati alle Chiese in Italia due segnali molto forti.

Anzitutto, si invita considerare lo scarto intergenerazionale tra padri e figli, che oggi appare particolarmente profondo a livello di cultura, di costume, di educazione. I giovani guardano al modo in cui i loro genitori hanno incarnato e testimoniato la fede, vissuto la sessualità, speso il denaro, educato i figli, praticato il lavoro, celebrato la festa, patito la fragilità, sperimentato la preghiera e il colloquio con Dio, come ad un volume di pratiche di vita, di cui a fatica riescono a cogliere il cuore pulsante. Le vedono piuttosto come una sorta di "parco archeologico", anacronistico e suggestivo, che si può visitare a intermittenza, in qualche momento di difficoltà, ma in cui è difficile abitare. Questa è una grande sfida: in un mondo che cambia, sembra che stiamo smarrendo la "grammatica umana di base" per comunicare il vangelo, ovvero per metterlo in comune.

In secondo luogo, negli Orientamenti è presente un forte nucleo cristologico, in particolare nella prima parte (nn. 10-31), dove si invita a tenere lo sguardo fisso su Cristo, l'Inviato del Padre in mezzo a noi, colui che è Risorto e che viene. Citando Giovanni Paolo II, i vescovi ci ricordano che Gesù Cristo è la "grande sorpresa di Dio". La sua risurrezione, che è "*il fondamento della nostra fede e della nostra speranza*" (n. 24), "*fa della storia umana lo spazio dell'incontro possibile con la grazia di Dio*" (n. 26). Su questo si basa l'invio missionario, che "non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza" (n. 32).

### *2.2. "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"*

La nota pastorale sulla parrocchia (2004) rappresenta il risultato di una riflessione che ha impegnato i vescovi per più di due anni, iniziata con un'assemblea dedicata all'Iniziazione cristiana, e progressivamente approfondita. Una serie di obiettivi importanti sono posti alla base di questo testo, a cominciare da un avvertimento esplicito: non si può più dare per

scontata la conoscenza del Vangelo. L'iniziazione cristiana deve trovare unità intorno all'Eucaristia, così come la vita parrocchiale intorno alla domenica, giorno del Signore. Ma una parrocchia veramente missionaria dev'essere al servizio della fede delle persone, raggiunte nei loro concreti ambiti di vita, solo se rinnova il legame con il territorio, disponendosi ad una "pastorale integrata" e sostenendo la formazione dei laici e le loro associazioni.

### 2.3 "Questa è la nostra fede"

Un altro documento molto importante è la "Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo", elaborata nel 2005 dalla "Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi". In essa si invita la comunità cristiana a una svolta coraggiosa: se i Convegni ecclesiali hanno segnato il passaggio da una prassi centrata sui sacramenti ad una prassi centrata sulla catechesi, oggi va compiuto uno sforzo ulteriore, che porti dalla catechesi all'evangelizzazione. Bisogna trovare le forme ordinarie e straordinarie di dire e testimoniare che Cristo è venuto, ha attraversato il tunnel del male e della morte ed è resuscitato. Da allora, niente è più come prima. Al n. 8 si legge: "È... indispensabile tenere in considerazione il carattere paradossale della rivelazione cristiana. Non si può parlare di Gesù Cristo in modo ovvio. Il compimento delle attese umane da parte del Vangelo è sempre sorprendente e passa prima per il loro capovolgimento, cosa che è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri... Il capovolgimento operato da Gesù impegna il credente a capovolgere a sua volta il modo di pensare Dio e la sua gloria". È questa paradossalità dell'annuncio che a volte appare mortificata e banalizzata nella vita pastorale, quasi ridotta ad un galateo addomesticato e indolore che non appassiona nessuno.

### 2.4 "Fare di Cristo il cuore del mondo"

Un altro testo importante, da affidare ai delegati di Verona, è la "Lettera ai fedeli laici", scritta dalla "Commissione Episcopale per il laicato", che invita a rivolgere particolare attenzione al modo in cui il laico cristiano entra in relazione con gli altri, con il creato e con se stesso, vivendo l'incontro con il Signore Risorto all'interno di questo tessuto relazionale, e non come un'esperienza giustapposta o estrinseca. Se è vero che "creazione e redenzione vanno insieme", l'eccedenza del Vangelo è sempre *dentro e oltre* la legittima autonomia delle realtà terrene: "La relazione con Dio è il fondamento originario e il modello liberante di ogni altra relazione umana – dalla relazione con noi stessi, a quella con gli altri fratelli e sorelle e con la natura –, conferendole un senso pieno e un valore autentico" (n. 12). Qui torna con forza il tema di Cristo come "sorpresa di Dio", una sorpresa "tenuta in serbo dalla comunità cristiana" e "affidata a noi tutti; a voi laici soprattutto, – scrivono i vescovi – che sperimentate ogni giorno il miracolo della vita e la fragilità dell'esistere, la gioia degli affetti e la fatica del lavoro, la sete di felicità e lo scandalo del male. Anche voi siete chiamati a comunicare questa sorpresa di Dio, nelle forme dirette dell'annuncio e del dialogo, e in quelle – più discrete, ma non meno eloquenti – della condivisione e della testimonianza. Nella vostra vita parla, in un certo senso, tutta la comunità cristiana, che, proprio per questo, ha bisogno delle vostre parole e delle vostre mani, della vostra intelligenza e del vostro cuore" (n. 16).

### 2.5 Il magistero di Benedetto XVI

Ai delegati a Verona non possono essere idealmente affidati anche alcuni importanti interventi di Papa Benedetto, a cominciare dall'enciclica *Deus caritas est*. Mi limito a segnalare, in particolare, due omelie, che portano la cifra inconfondibile dello stile e del modo di pensare del Pontefice. In esse il Papa ha usato due metafore: una attinta dalla fisica, altra dalla biologia. A Colonia il Papa ha parlato della morte e resurrezione di Cristo come di un evento paragonabile ad una "fissione nucleare portata nel più intimo dell'essere – la vittoria

dell'amore sull'odio, la vittoria dell'amore sulla morte. Soltanto questa intima esplosione del bene che vince il male può suscitare poi la catena di trasformazioni che poco a poco cambieranno il mondo". Dunque una vera e propria "bomba atomica", che provoca una reazione a catena, il cui esito ultimo sono i cieli nuovi e la terra nuova.

Nella splendida omelia pronunciata durante la veglia pasquale, l'evento della Resurrezione del Signore è stato interpretato come "la più grande «mutazione», il salto assolutamente decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine continuamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia". Questa "grande esplosione", come la chiama il papa, "ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci". In conseguenza del Battesimo, infatti, "il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande", in cui acquista un "nuovo spazio di esistenza". Aggrappandoci alla mano del Risorto, continua il papa, "teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola... Io, ma non più io: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo". Con quest'urto inaudito, che il Risorto ha prodotto nella storia, l'amore ha vinto il male una volta per tutte. Questa è la radice della speranza.

## 2.6 "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"

Naturalmente, è superfluo, in quest'occasione, ricordare analiticamente, nelle sue articolazioni interne, la "Traccia di riflessione" in preparazione del Convegno; potrebbe essere opportuno, semmai, sottolineare alcune opportunità di riflessione e testimonianza, offerte dagli "ambiti", introdotti nella quarta parte. La prima parte ("La sorgente della testimonianza") richiama più direttamente gli Orientamenti pastorali, invitando a vedere, incontrare, comunicare il Risorto; la seconda ("La radice della testimonianza"), intende aiutare a ritrovare le origini della capacità di testimoniare la fede, quindi ad "essere", "diventare", "riconoscersi" testimoni; la terza è dedicata al tema del racconto della testimonianza, che è credibile solo se riesce a dare ragioni di speranza, e a fare sintesi tra la contemplazione e l'impegno. La testimonianza è il modo in cui si declina concretamente il dono che ci è stato affidato e che si trasforma in responsabilità.

Nella quarta parte, dopo un invito alla santità come comunione con il Risorto, sono individuati cinque ambiti, che disegnano prospettive concrete di impegno e di verifica. Rispetto all'impianto dell'incontro di Palermo, l'articolazione è nuova: gli ambiti non sono pensati come luoghi sociologici o dimensioni settoriali, immediatamente riconducibili all'articolazione tradizionale degli uffici pastorali. A Palermo una diversa articolazione degli ambiti era stata penalizzata da un certo concorrenzialismo, che portava a voler assumere alcune ottiche (i giovani, la famiglia, l'impegno sociale e politico ecc) come la chiave privilegiata alla luce della quale si sarebbe dovuto leggere l'intero tema del Vangelo della carità. Gli ambiti scelti per il Convegno di Verona, invece, sono in qualche modo trasversali, attraversano cioè tutte le dimensioni del vissuto e invitano ad una convergenza e ad un lavoro pastorale unitario, capace di intercettare alcune sfide, delle quali tutta la comunità cristiana, nella sua interezza, dovrebbe farsi carico: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza.

Anche l'Azione Cattolica si è sentita provocata da quest'impostazione, tanto da promuovere, al posto dei tradizionali tre convegni degli Adulti, dei Giovani e dell'Acr, nei quali mettere a tema i cammini formativi per il triennio, un incontro nazionale a Verona (*Disegni di speranza*, 29 maggio - 1 maggio). In tal modo, scegliendo come sede la stessa città in cui sarà celebrato il Convegno ecclesiale, abbiamo voluto in modo unitario abbracciare e rilanciare questa scelta, centrale nella vita della Chiesa italiana.

In quanto orizzonti di discernimento e di testimonianza, gli ambiti investono in modo particolare la dimensione laicale. Occorre però non interpretare tale coinvolgimento con

un'ottica riduttiva, quasi si trattasse solo di uno spazio da rivendicare all'interno della Chiesa. Tutta la comunità ecclesiale, piuttosto, grazie alla competenza dei laici, deve acquisire uno sguardo laicale sul mondo e sulla storia e, in modo particolare, proprio su questi ambiti, attorno ai quali si sta ridisegnando l'intera fisionomia del vissuto individuale e collettivo. Non bisogna avere fretta, in sostanza, di "colonizzare" gli ambiti, ma occorre imparare ad ascoltare e a leggere dentro queste stratificazioni esistenziali, particolarmente esposte e sensibili, piccoli disegni di resurrezione. È quindi molto importante, per un verso, situare correttamente la speranza nella sua radice cristologica e nella sua proiezione escatologica; per altro verso, occorre esercitare una capacità di lettura condivisa, intelligente e scientificamente dignitosa, che possa essere trasformata in un esercizio di testimonianza di tutta la comunità ecclesiale.

### **3. Le sfide della speranza**

Vorrei concludere, suggerendo alcuni obiettivi che si potrebbero considerare strategici per disporci nel modo migliore a partecipare al Convegno di Verona.

#### *3.1 Declinare l'integralità della speranza*

3.1.1 *L'enigma del male.* Non si è credibili se si annuncia una speranza che non abbia la possibilità di confrontarsi con lo scandalo del male, della morte, del peccato, ovvero di tutto quel volume di esperienze difettive che mortificano, a volte in forme incomprensibili e drammatiche, la domanda di felicità di ogni uomo. Una speranza che non riesce a sporgere oltre l'orizzonte del negativo, dell'indifferenza, della disperazione rischia di essere, in particolare per le giovani generazioni, un'insopportabile retorica consolatoria.

3.1.2 *L'intenzionalità escatologica.* Non possiamo rischiare di trasformare la speranza in un additivo psicologico da assumere come automedicazione, cercando di iniettare dosi di ottimismo volontaristico nel corpus di una pastorale "anemica". La speranza, in sé, deve avere la capacità di posare il suo sguardo sul paradiso, se non vuole perdere la dimensione teologica e ridursi ad una virtù cardinale. Si dovrà indubbiamente far incontrare la grande speranza cristiana con le piccole attese degli uomini di oggi: questo è il grande compito della testimonianza. Occorre però che la speranza annunciata dal cristiano sia veramente "grande". Sembra invece che la comunità cristiana sia come paralizzata da una preoccupante afasia escatologica. Non si trovano più le parole, neppure in famiglia, per parlare del paradiso, della resurrezione, dei cieli nuovi e della terra nuova. L'immaginario religioso non va certamente cristallizzato, ma – anzi – dev'essere continuamente rigenerato. E non possiamo negare che nell'immaginario più diffuso il paradiso sia più o meno un teatro di posa, dove tra nuvolette di polistirolo si fanno battute penose e si beve caffè. Questo è il modo postmoderno di raccontare il paradiso.

3.1.3 *Il volto attivo della speranza.* Sottolineare la gratuità della speranza come dono teologico è una faccia della medaglia; l'altra faccia è rappresentata dalla sua dimensione attiva. Quanto più si riesce ad allungare lo sguardo, tanto più siamo capaci di metterci in cammino nella storia; quanto più si riesce a contemplare l'ultimo, tanto meglio possiamo abitare correttamente il penultimo. Il cielo è credibile solo quando illumina, promuove, riscatta la terra, non quando la demonizza, la dimentica o l'abbandona a se stessa. La vera sfida consiste quindi nella capacità di congiungere la terra con il cielo, di coniugare contemplazione e impegno, mostrando concretamente che il cielo e la terra si toccano. Talvolta abbiamo messo alla speranza dei guanti di velluto; essa, invece, deve avere anche unghie con cui graffiare la storia.

3.1.4 *Il "noi" della speranza.* La speranza non è una virtù individualistica, come ci ha ricordato anche Gabriel Marcel, ma si declina alla prima persona plurale. Non bisogna quindi farne il nutrimento di una spiritualità individualistica, incapace di testimonianza nell'orizzonte dei rapporti lunghi. Il "noi" si costruisce se l'"io" e il "tu" si aprono, o meglio

vanno incontro alla terza persona. È molto importante vivere la dimensione comunitaria della speranza, in cui il noi sia apertura alla terza persona.

3.1.5 *La “pertinenza antropologica” della speranza.* La speranza cristiana ha una sua fondamentale “pertinenza antropologica”, rappresenta cioè una risposta che promuove e libera la persona umana nella integralità del suo essere. Non è, quindi, un “cerotto spiritualistico” o devozionale, che si applica su un organismo neutro, poiché germina dalle domande che nascono nel cuore stesso della persona, anche se queste domande, in un’umanità ferita e lacerata, appaiono per lo più nelle forme fragili e povere dell’attesa, che ne sono l’equivalente antropologico più immediato, mentre il suo “valore aggiunto” sta nel dono gratuito della rivelazione. Ancora una volta, dunque, teologia della creazione e teologia della rivelazione vanno insieme! In altre epoche la comunità cristiana, in risposta alle sfide del proprio tempo, ha cercato di “mostrare”, con un esercizio critico di razionalità, l’esistenza di Dio; forse a noi, oggi, è richiesto anche un compito supplementare: quello di “mostrare” l’esistenza dell’uomo, poiché stiamo smarrendo le coordinate fondamentali dell’umano, di cui l’atto di sperare è parte integrante.

### 3.2 *Mettere in circolo discernimento e progettualità*

Non ci si può però limitare ad ascoltare e a leggere; occorre anche imparare a parlare e a “scrivere“. È necessaria, cioè, una sintesi tra la dimensione del discernimento culturale e della progettualità pastorale. A Palermo, in un certo senso, è decollato l’aereo del “Progetto culturale”; a Verona si dovrà trovare il modo di fornirgli un “carrello di atterraggio“ sulla “pista“ della vita pastorale. Ogni progetto di evangelizzazione, infatti, deve misurarsi con il vissuto concreto delle persone, entrare in dialogo critico con il loro modo di vivere e di pensare. In caso contrario, si continuerà a ripetere prassi pastorali obsolete e frustranti, e sarà sempre più difficile “comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”. La dimensione culturale, in questo senso, non dev’essere un peso né un’evasione per la pastorale, ma una risorsa e un sussidio prezioso.

### 3.3 *Vivere il Convegno ecclesiale come grazia e responsabilità*

Essere delegati al Convegno ecclesiale non è un incarico onorifico, ma una grazia e, insieme, un compito di grande responsabilità, in un momento di svolta in cui lo Spirito sta chiedendo alla Chiesa italiana scelte coraggiose, profetiche e lungimiranti. E responsabilità significa, in senso etimologico, riconoscersi impegnati a rispondere: a rispondere alla comunità diocesana che siamo stati chiamati a rappresentare. Proprio per questo, non dovrebbero esserci, in ogni diocesi, parrocchie o gruppi di parrocchie che non abbiano incontrato almeno una volta i propri delegati prima del convegno ecclesiale e, ancor più, dopo. Altrimenti testimonianza e racconto saranno parole irresponsabilmente svuotate di senso e di valore.

(testo tratto dalla registrazione, rivisto dall’autore)